

licia cardillo di prima

una pietra dall'aria

una cava, tre omicidi e un atto di coraggio:
indagine nel passato di una Sicilia aspra e silente

dario flaccovio editore



A Mimi, Fara e Anna

*Terra di giuncaie lungo i fiumi, lande fatte per cacciatori e
angosce, con rive irregolari che entrano come piccole corde sporche
nelle acque color piombo giallo.*

*Non vi arriva nessuno, né vi arriverà mai. E anche se per una
fuga contraddittoria del tempo e dello spazio io potessi evadere dal
mondo per entrare in quel paesaggio, nessuno mai vi arriverebbe.*

*(Ferdinando Pessoa,
Il libro dell'inquietudine)*

Licia Cardillo Di Prima

Una pietra dall'aria

Una cava, tre omicidi e un atto di coraggio:
indagine nel passato di una Sicilia aspra e silente

DARIO FLACCOVIO EDITORE

Licia Cardillo Di Prima
UNA PIETRA DALL'ARIA
ISBN 9788857905679

© 2016 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

altreletture.darioflaccovio.it
www.darioflaccovio.it
info@darioflaccovio.it

Prima edizione: aprile 2016

Cardillo Di Prima, Maria Licia <1943->

Una pietra dall'aria / Maria Licia Cardillo. -
Palermo : D. Flaccovio, 2016.
ISBN 978-88-579-0567-9
853.914 CDD-22 SBN PAL0287679

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

PROLOGO

Dal ponte del traghetto, Gino Roveri guardò l'orizzonte. La Sicilia non si vedeva. Una foschia vaga e indefinita, un velo impalpabile nascondeva la costa. Si vedevano, però, i bordi delle montagne stampati sulla cartolina grigia del cielo e avevano un colore cupo, luttuoso quasi. Sembrava che il mare, con un'ondata gigantesca, avesse annerito l'orizzonte per cancellare l'isola.

Il sole filtrava a fatica tra le nuvole e tracciava sul mare una scia palpitante di scaglie, un ventaglio d'argento che andava a lambire mollemente la costa, risaliva attraverso la raggiera del cielo e ritornava indietro con maggiore vigore, come a promettere paradisi dimenticati, felicità perdute.

Il Caronte ignorò la traccia e timidamente fece una lieve inversione a destra, come per sfuggire alle lusinghe, percorse il cono d'ombra che si apriva in quella direzione e determinato si diresse a sfondare l'orizzonte.

Scilla, Cariddi, la Sibilla – gli altri traghetti che tessevano lo Stretto di Messina – giravano in tondo, irretiti in un tratto di mare che brulicava, come aggredito da migliaia di sciami, per aprirsi forse, e partorire orrendi mostri.

A un tratto il sole si nascose dietro le nuvole. Ogni cosa si tinse d'inchiostro e l'orizzonte cominciò a sfumare in dissolvenza.

Gino Roveri temette che il traghetto sarebbe stato inghiottito dall'ombra, ma per incanto i palazzi, le chiese, i campanili persero la parvenza dell'acqua, la trama del sogno e divennero netti, leggibili, reali. Le palme agitarono lievemente i ventagli, a dare il benvenuto.

La Sicilia emerse dal mare.

PRIMA PARTE
RITORNO ALL'ISOLA

I

Sul pendio della collina apparve il paese, Rocca Regina, un canestro di confetti grigio perla e, sulla cima, la prora d'arenaria dell'antico castello che veleggiava su un mare arso, di stoppie.

Gino salì con gli occhi su, fino alle bianche mura della città greco-punica, che orlavano la montagna come un merletto antico, e si sentì percorrere da un'ondata di tenerezza e dalla sensazione che tutto fosse rimasto intatto. Ogni cosa appariva immobile, cristallizzata, immersa in uno spazio senza tempo, così come affogava nell'acquario dei suoi ricordi.

Fermò la macchina in uno spiazzo d'asfalto e scese. La strada era fiancheggiata da eucaliptus, con grossi tronchi glabri e foglie lanceolate, lunghissime. Allungò la mano e ne strappò qualcuna per aspirarne il profumo forte, balsamico, di menta fresca. E di passato. Si sentì trafiggere da una punta di nostalgia. Guardò il lago. Sembrava uno

specchio e filmava sulla sua superficie traslucida i boschi vicini, come per conservarne la pellicola, in vista del commiato.

Era settembre. Un settembre mite che faceva pensare alla primavera, per il tepore dell'aria. Non per i colori che apparivano esaltati, sfrontati, al massimo della loro piena cromatica, come se ogni pianta ne avesse fatto riserva prima di andare a perdersi e morire. Le foglie delle viti, macchiate di ruggine, alle folate di vento rabbrivivano e schioccavano, stanche, come se avessero paura di lasciarsi andare. Alcune, rassegnate, si abbandonavano al loro destino. I pioppi, colore dell'oro, tremavano, pronti all'addio.

La consapevolezza della fine era nell'aria, nella luce del sole che non aggrediva più, ma colava come oro fuso sulla campagna, dopo avere esaurito la sua vampa, nelle nuvole tarlate di rosso, pronte a incendiarsi e a incenerirsi e nella voce sfatta del vento.

Gino avvertì dentro di sé la languida malinconia del paesaggio e una fitta di penosa tensione al pensiero che, fra pochi minuti, sarebbe arrivato a casa di Renzino. Nella luce del crepuscolo rivide il viso dell'amico, gli occhi neri, febbrili, il sorriso beffardo, il corpo gracile, minuto. L'immagine si slabbrò e si ricompose, pallida, evanescente, come un riflesso sull'acqua. Lo accompagnò per un bel tratto, mentre guidava. Poi si disfece nel cielo increspato di schiume.

Attraversò lo stretto vicolo, sotto l'arco a vela, su cui poggiava il salone della casa signorile e si trovò davanti al portone. Un portone robusto di noce, lucido, con due grossi anelli di rame e due teste di leone dalle profon-

de fauci spalancate che mimavano l'ingordigia. Renzino, quando era piccolo, si divertiva a penetrare con le mani nella gola insaziabile, a giocare con le zanne lucide, sbiadite dallo strofinio, a stuzzicare le belve. A volte, si afferrava a un anello, stendeva le braccia e facendo leva con i piedi sul portone, piegava le gambette, fino a toccare con le ginocchia il petto e diceva: «Vediamo se ce la fai».

«Se ce la faccio? Così come fai tu?».

«Così...». Renzino si accartocciava e sembrava un ragnetto gobbo, la testa tuffata all'indietro, il collo che affiorava come un verme bianco dall'attaccatura delle spalle, la fronte pallida. «Così...», diceva, la voce strozzata per lo sforzo.

Gino si lanciava sull'altro anello e ripeteva l'esercizio, agile come un acrobata. «Guarda... con una sola mano».

Renzino girava la testa verso l'amico e lo guardava con gli stessi occhi del cirneco di Don Masino, occhi di cane bastonato, lucidi e velati di tristezza. Stava un attimo immobile, come a soppesare i suoi pensieri, poi lasciava andare la presa e si rialzava lentamente senza dire niente e correva nel cortile.

Gino sentiva risuonare le scarpe di cuoio sull'acciottolato, che aveva il colore dell'ossame. Erano tonfi cupi, come la frustrazione. Lo seguiva.

Renzino arrancava con le gambe che sembravano grucce dentro i pantaloni e la camicia bianca che sbandierava la magrezza. Salivano lo scalone d'arenaria con la bignonia che scivolava giù dalla ringhiera, fino alla porta, l'uno dietro l'altro, senza parlare.

Gino provò una stretta al cuore a entrare nel cortile. Era rimasto come lo ricordava. La ringhiera ricamata, le

giare di gerani rossi, la bignonia fiorita, la finestra con la cornice di tufo, i vasi di basilico e di menta. E una pioggia di gelsomini sull'acciottolato, simili a petali di fiori di mandorlo o di asfodeli sfatti. Gli ultimi della stagione. Nell'aria, un profumo intenso. Una fragranza d'oriente.

Salì i gradini slabbrati, addolciti dal calpestio, fino al ballatoio. Spinse la porta.

L'atmosfera, dentro, era tenebrosa, tagliata solo dalla lama di luce che filtrava dalla porta e da un salmodiare lento, monotono, di un tempio buddista. Era come se le pareti vibrassero alla nenia, non per il vigore del suono che appariva stanco, senza energia, ma per l'immensità del dolore. Una tragedia antica che non poteva esservi contenuta.

Nella penombra, Gino si sentì tutti gli occhi puntati addosso. Uno, che doveva essere di casa, forse un parente di Renzino, con un impercettibile cenno del capo e con una smorfia delle labbra, gli fece segno di entrare nell'altra stanza.

Gino capì che ogni pensiero e sentimento era affidato ai gesti, alle espressioni, agli ammiccamenti e atteggiò le labbra a un mezzo sorriso che l'altro non raccolse, chiuso com'era in un'espressione di cupo dolore. Si sentiva teso, oltre che per l'evento in sé, per il fatto di ritrovarsi, dopo tanti anni, in un ambiente, quello siciliano, di cui ignorava ormai le consuetudini. Si raschiò la gola per darsi un tono, ma del colpo di tosse egli stesso colse l'artificio. Se ne vergognò. Per farsi coraggio, pensò che i morti erano uguali in qualsiasi luogo e, supposeva, anche i funerali.

Anche l'altra stanza era misteriosamente oscura. Sembrava che la morte avesse bisogno del buio per rappre-

sentare se stessa. Le fiammelle dei ceri lambivano il viso del morto, infagottato in un vestito nuovo, troppo grande per il suo corpo piccolo, gracile, come quello di un bambino precocemente invecchiato. La fascetta della marca "Billeri Fashion", incollata sul bordo della manica, come su una merce appena uscita dal magazzino, faceva pensare a un oggetto ingombrante, in attesa di essere imballato e spedito.

L'idea della merce lo fece sorridere, amaramente. Colse un guizzo di feroce disappunto negli occhi delle donne. Si sforzò di assumere un'espressione seria, funerea e addolorata come gli altri e si piazzò al centro della stanza segnandosi ripetutamente e sfiorandosi le punte delle dita, per inviare l'estremo commiato a Renzino.

Si accostò come un automa alle donne. Erano tante, sedute accanto al letto. Tutte vestite di nero. Gli occhi cerchiati, gonfi di pianto, le mani sul grembo in una posa di stanchezza atavica, rassegnata, e sul viso un'espressione di caparbio dolore. Porse la mano a quella che aveva il viso più sfatto.

«Mi dispiace molto», sussurrò.

La donna rimase con le mani intrecciate, il capo chino, imbronciata, raccolta in sé, come se volesse proteggersi da quella mano che non doveva essere diretta a lei.

Le altre donne, le sopracciglia arcuate e le labbra serrate in una strana smorfia, fissavano quella che era seduta alla destra del letto.

La vedova, vedendosi indicata, aveva cominciato a salmodiare:

«Come devo fare... Come devo fare...».

Si distingueva dalle altre per la mole, la carnagione

chiara, vellutata, due occhi grandi, nerissimi, percorsi da un dolore profondo.

Gino capì che aveva sbagliato persona. Si accostò alla donna che non avrebbe mai supposto potesse essere la vedova, si chinò e le porse la mano.

«Mi dispiace molto», sussurrò. «Sono Gino Roveri, un amico di Renzino».

«Grazie», disse la vedova e indicò il giovane seduto accanto a sé: «Mio figlio Tommaso...».

Gino strinse la mano con calore al giovane e si sentì attraversare da un brivido nel vederlo alzarsi in piedi: era la copia di suo padre. Se non fosse stato per gli occhi, quelli della madre, la somiglianza sarebbe stata perfetta, per la statura, i tratti del viso delicati, femminei quasi, le occhiaie profonde, i capelli ribelli e quella piega triste che il sorriso evidenziava.

La vedova sospirò amaramente e riempì il silenzio con la sua nenia:

«Come fu... Come fu... Come fu...».

Anche Gino sospirò per farle capire quanto gli dispiaceva e lei rispose con un sospiro ancora più profondo.

Le altre a turno sospirarono, senza distogliere lo sguardo dai due.

Tommaso si sedette e prese, tra le sue, le mani della madre e gliele strinse, a confortarla.

La stanza fu aggredita da un silenzio penoso.

Una donna, parente del defunto forse, all'improvviso si alzò, cominciò a urlare, si dimenò, si schiaffeggiò ripetutamente il viso, batté i piedi per terra. Un'altra le afferrò con delicatezza le braccia e la costrinse a sedere.

La vedova la guardò con disappunto e cominciò a dondolarsi: «Come devo fare... Come devo fare...».

«Come devi fare? Come le altre», la consolò una donna e le poggiò una mano sulla spalla, a proteggerla. «Come hanno fatto le altre».

«Le altre come hanno fatto?».

«Lo sai come hanno fatto: hanno aperto le braccia».

«Meschina!», ripeterono in coro le donne con la stessa inquietudine sui visi, guardando fisse il pavimento o il soffitto.

Una che era stata fino allora con gli occhi al lampadario, con il tono di una Pizia, oracolò: «Meschino è lui che se n'è andato!».

Il “meschino” dormiva il suo ultimo sonno, il viso livido, le labbra di mercurio e il sorriso scettico, di chi è convinto che neanche sul letto di morte serve prevenire o ammonire gli altri.

Ritornò il silenzio, interrotto all'improvviso dall'arrivo di un uomo vestito di scuro che entrò nella stanza, accompagnato da altri due e si diresse verso il letto.

«Totò, hai visto che fine ha fatto Renzino!», esclamò la donna che poco prima era stata colta da improvvisa isteria e, dal tono confidenziale, fece capire che doveva avere un qualche legame di parentela con il nuovo venuto.

«*Na petra di l'aria*», sentenziò l'uomo.

La fiammella ne illuminò la faccia scarna, incartapeccata, gli occhi terribilmente calmi e penetranti. Le sopracciglia cespugliose si arcuarono come quelle delle donne, a mimare lo stupore; il mento tremò per il pianto trattenuto.

A sentirlo, gli altri due si lasciarono andare a un pianto inarrestabile, accompagnato da singhiozzi, che contagiò tutti.

«*Na petra di l'aria*», disse ancora l'uomo che la donna aveva chiamato Totò, con tono meccanico, come se recitasse un rosario.

La vedova aveva ritrovato l'autocontrollo e se ne stava con il capo chino.

L'uomo si avvicinò al letto, ripetendo la litania: «*Na petra di l'aria, na petra di l'aria...*», baciò Renzino e gli carezzò le mani. L'anello d'oro che aveva al mignolo barbagliò alla fiammella del grosso cero.

«Non ci posso credere, non può essere vero! Oh, Renzino! Non dovevi finire così! Se tuo padre ti vedesse!». Si girò intorno a cercare lo sguardo della vedova che era come impietrita. Le si avvicinò, le strinse le mani inerti, la baciò sulle guance e abbracciò Tommaso. Poi andò a sedersi nell'unico posto libero, accanto alla finestra, la testa bassa come in meditazione, e cominciò a girare e rigirare tra le mani il berretto nero, ripetendo sottovoce: «Non ci posso credere».

Ora tutti tacevano. La vedova, spossata, aveva chiuso gli occhi. Tommaso, la testa appoggiata allo schienale della poltrona, era come assopito.

Il silenzio divenne pesante.

Gino ebbe l'impressione che in quella stanza si celebrasse un rito antico, codificato da abitudini secolari e che ognuno avesse un ruolo prestabilito. Solo il morto sfuggiva alla finzione, anzi appariva più vero di quando era in vita e, pur nell'immobilità – al centro di una scena che nessuno dei presenti avrebbe voluto sottrargli – sembrava il regista inconsapevole di gesti e azioni. Tutto quanto si muoveva ubbidiva a lui, anche la mosca che gli ronzava sulle labbra e sulle mani di cera.

Gino si sentì schiacciare dal silenzio. In punta di piedi, si diresse nell'ingresso. Le scarpe nuove cigolarono sotto il suo peso, a sbeffeggiare la morte e il silenzio e a prendersi gioco del disappunto delle donne.

Le scarpe nuove di Renzino, pensò, ormai non avrebbero più cigolato. Sarebbero rimaste nuove per l'eternità.

Nella stanza degli uomini c'era un'atmosfera meno funerea.

Tutti gli argomenti ruotavano intorno al defunto o alla morte, come se per principio, per obbedienza a un codice inflessibile, si dovesse escludere tutto ciò che riguardava la vita.

«Un uomo straordinario, Don Renzino», diceva uno.

«Non sembrava figlio di suo padre, buon'anima!», sospirò il vicino e si capì subito che la "buon'anima" era Don Masino.

«Siamo tutti diversi», ribadì l'altro, che sembrava propendere per il figlio.

«Ma Renzino e suo padre erano troppo diversi», disse l'uomo che si era fissato sulle differenze, indugiando sul "troppo" e, per dare forza al suo discorso mise gli indici l'uno contro l'altro. «Così erano: se uno diceva "bianco" l'altro diceva "nero"».

«Ognuno ha il proprio carattere», sentenziò un altro con gravità, come se fosse infastidito dalle differenze, «ma Don Masino era unico e solo. Non era facile somigliare a lui».

Tutti annuirono.

Sembrava che il partito di Don Masino si fosse consolidato, quando un giovane, seduto all'angolo, come se riflettesse ad alta voce, disse:

«La verità è che non davano lo stesso valore alle stesse cose...».

Tutti si voltarono sorpresi, l'aria interrogativa.

«Don Masino», spiegò uno, con l'aria di saperne più degli altri «era troppo attaccato alla roba, l'aveva fatta con le sue mani e gli era entrata nel sangue, Don Renzino invece...».

«Era un filantropo», lo interruppe il giovane.

Gli altri lo guardarono perplessi, come se avesse bestemmiato.

«Una gran brava persona!», li rassicurò il giovane.

«E chi può parlarne male?», tenne a precisare uno di loro per far capire che aveva colto in pieno il senso della parola. «Neanche di Don Masino possiamo dir male: tutto d'un pezzo, con una sola parola» e, lasciando intuire che lo preferiva al figlio: «Per lui il sì era sì e il no era no... rispettoso, disponibile, serio... amico degli amici. Che tipo invece Renzino!». Si segnò ripetutamente e si baciò la punta delle dita: «Che il Signore l'abbia in gloria». Poi rise dietro a un pensiero che doveva divertirlo: «Mi viene in mente...».

Gli altri pendevano dalle sue labbra.

«Ne aveva di trovate bizzarre Renzino! Che non me ne voglia, anche di là, per quello che sto per dire... Sentite questa e ditemi se non c'è da ridere, o meglio da piangere. Una sera, al circolo, si parlava di Turi Palermo, il maestro che morì in quell'incidente... Vi ricordate? E come si fa a scordarselo? Trentacinque anni aveva, moglie e due bambini. Eravamo, dunque, seduti come oggi qui e io dicevo: "Era un amico per me, di quelli che s'incontrano una sola volta nella vita. Ma si può essere più sfortunati di lui?" e, non mi vergogno a dirlo, piangevo come un bambino. Renzino mi si avvicina, mi batte una mano sulla spalla e,

con un sorriso di compatimento, fa: “Ti capisco!”. “Eravamo come due fratelli”, dico io, “e non riesco a farmene una ragione!”. “Ti capisco”, ripete lui. “E come ti capisco! Per non soffrire bisognerebbe comportarsi come quei due giocatori di scacchi di cui parla Pessoa”. “Chi?”, chiedo io. “Uno che tu non conosci”, fa lui sorridendo. “E che dice?”. “Dice che in Persia c’era una guerra, la città bruciava, le case erano saccheggiate, le donne violate, buttate contro i muri e trapassate da lance, i bambini erano sangue. Due giocatori di scacchi giocavano, senza lasciarsi distrarre dalle grida, dalle urla dei loro familiari, perché quello che importava loro era dare scacco al re avversario”. Vi giuro che non sto aggiungendo né togliendo una virgola. Parole sue. “*Beddi cunsigli!*”, faccio io. “*E chi semu senza sangu, come li babbaluci?* Come si può giocare a scacchi, quando le mogli e i figli vengono uccisi?”. Lui ride, forse perché ho tirato in ballo le lumache e dice: “È un discorso assai complicato, non è facile spiegarlo...”. “E non lo voglio spiegato”, ribatto io arrabbiato, “tanto è un discorso che non m’interessa e non mi convince”. Devo dire che ci ho pensato tutta la notte e il giorno dopo e non sono riuscito a capire che cosa volesse dire. Certo che ne aveva di idee strampalate Renzino, pace all’anima sua! E ora, eccolo lì, meschino, steso nel suo letto, senza fiato, bianco come un lenzuolo e le mosche che gli girano sulla faccia! E noi che cosa dovremmo fare ora? Giocare a scacchi e fare finta di niente?».

«E poi, anche a volerlo, chi sa giocare a scacchi?», chiese il vicino. «Non è un gioco facile...».

«Io so giocare», disse il giovane, l’aria assorta, come se fosse stato invitato a una partita.

Gli altri lo guardarono ammirati.

«Sei il solo e da soli non si può...».

«Si potrebbe giocare a briscola!», intervenne un altro con un sorriso ironico.

«O a scala quaranta».

«O a scopone!».

Tutti risero.

Un tizio, che fino ad allora aveva seguito senza intervenire, strinse le labbra in una smorfia di disapprovazione per la piega che aveva preso il discorso e disse:

«Signori miei, un po' di contegno! C'è un morto là dentro e voi volete giocare a briscola».

Gli altri si zittirono, come se fossero stati colpiti in pieno da una frusta e si sforzarono, ognuno per conto proprio, di atteggiare il viso a quell'espressione di dolore che, per un attimo, si era come allentata, chiudendo gli occhi, trattenendo il mento in una posa di profonda meditazione, o fissando la punta delle scarpe, o il lampadario. Uno abbassò gli occhi sul pavimento, come se volesse calcolare il perimetro della stanza. Un altro, come in trance, si mise a fissare le pitture del soffitto.

«Una morte assurda!», gli sussurrò Gino all'orecchio.

L'altro gli rivolse uno sguardo curioso, come se non si aspettasse quell'uscita, poi con tono accademico: «Ha detto bene, assurda, assurda», e sembrò che la parola, più che ripetuta, fosse amplificata dall'eco.

«Una pietra dall'aria», sentenziò il compagno, con gravità. «Ha detto bene lo zio Totò!».

«Proprio così! Una pietra dall'aria», approvarono tutti in coro, come se finalmente avessero trovato la definizione esatta.

«Una pietra dall'aria, lanciata da qualcuno però!», precisò Gino.

L'uomo riempì il silenzio con un sospiro amaro, reticente, aggrottò la fronte e si guardò incuriosito i polsini della camicia, come se avesse scoperto che mancavano i bottoni.

«Che c'è da fare? Questa è la vita», disse, poi, rassegnato.

«Questa è la morte!», ribadì Gino, con stizza. Si alzò, si avvicinò alla porta e rivolse un ultimo sguardo a Renzino. Il sorriso dell'amico si era trasformato in un ghigno, che gli ricordò tanto Don Masino.

II

«Tutto merito di Totò Raisi!», disse il proprietario dell'albergo. «Un mago è stato per il paese. Ha cambiato tutto, con la bacchetta magica, dall'oggi al domani...». Fece una pausa, come a valutare mentalmente i cambiamenti. Dovevano essere tanti, dal tempo che v'impiegò a pesarli. Poi fissò la scala: «Anche questa sarà demolita», sibilò, la voce sfilacciata, molle, gli occhi spiritati sulle colonnine d'arenaria della balaustra, come se volesse incenerirla con lo sguardo.

Gino provò una sensazione penosa, di disfacimento. La genia dei Sedara – e Totò Raisi doveva appartenervi – non avrebbe smesso mai di riprodursi e, al valore d'uso, avrebbe continuato ad anteporre il valore di scambio.

L'uomo colse nel silenzio dell'interlocutore il disagio e lo guardò sospettoso.

«La scala», spiegò, un sorriso tra l'indulgenza e il compatimento, di quelli che i furbi regalano agli ingenui – e

tale dovette sembrargli Roveri – «non ha senso, non ha più senso», ripeté, attento ai suoni «occupa troppo spazio. Guardi...». Aprì le braccia a misurarne la larghezza e rimase per alcuni minuti come un Cristo in croce. Poi, indulgente: «Si sa purtroppo come la pensavano gli antichi in fatto di spazio: ne avevano tanto che potevano permettersi il lusso di sprecarlo così», e misurò quello che restava tra la punta delle sue dita e la balaustra. «Badavano poco alla funzionalità, e molto all'estetica». Aggrottò la fronte, dietro un pensiero che doveva turbarlo: «Si è guardato intorno? Ha visto quanti cortili? Larghi come aeroporti. A che scopo? Archi, scale dappertutto. Scale catalane... Si riempiono la bocca con questa parola: catalane! Io, di catalane, conosco solo le mie vicine di casa». Rise per la trovata: «Scale catalane, così le chiamano quelli che hanno l'aria di sapere tutto e le fissano con l'occhio di triglia, come se fossero delle belle donne». Poi irridente: «Amanti del vecchiume, gente senza cervello, che non guarda avanti, che non si adatta ai tempi. Noi moderni, invece, siamo più attenti ai comfort!». Si specchiò compiaciuto nell'immagine della propria modernità, lasciò gorgogliare sulla lingua il comfort e lo assaporò. «Le case devono essere adeguate alle esigenze dell'uomo moderno».

La parola “moderno” ritornò ancora a impreziosire il discorso, a dare fondamento all'equazione, per lui fondamentale, modernità = demolizione.

Era piccolo di statura, l'aria di un topo, quattro peli sulla testa, occhi avidi, minuscoli, due buchi neri, il viso scarno, spigoloso. Agilissimo. In pochi secondi, percorse le tre rampe dello scalone e aspettò Gino sul pianerotto-

lo, stupito che non fosse riuscito a stargli dietro. Allungò il braccio e sventagliò la mano per indicare il restauro del cortile, un luccichio di soddisfazione negli occhi: «Guardi, ora sì che questa è una villa!».

Il Principe di Camporeale denunciava, anche a chi non l'avesse mai visitato, lo stravolgimento che aveva subito. Ottuso, assurdo, irrispettoso. Pochi elementi architettonici dell'antica villa erano sopravvissuti, avviliti dall'ingenua presunzione delle finestre in stile inglese di integrarsi in una struttura ottocentesca, squisitamente mediterranea. Una macedonia di elementi male assortiti, a nascondere ciò che avrebbe dovuto essere evidenziato.

Nel salone del piano nobile era possibile ammirare ancora – per poco, probabilmente – le maioliche del pavimento con soggetti mitologici e la stoffa delle pareti dalla tonalità calda, solare, in alcuni tratti corrosa irrimediabilmente dall'umidità.

«Lo zio Totò dice che sarà difficile demolire anche questo», squittì l'uomo, dispiaciuto, «non tanto per le piastrelle, quanto per il dipinto sulla volta». Allungò il braccio a indicarlo e sospirò, di rammarico: «A quanto pare è di un pittore importante. Guardi su, c'è scritto pure il nome: Pinse».

Gino alzò gli occhi al soffitto. L'affresco era di una bellezza sconvolgente. Tra una schiera di divinità, Diana, armata di faretra, si lanciava all'inseguimento di una cerva. I colori erano intatti, le immagini fresche, naturali. In un angolo, accanto alla data, la scritta: "M. Tebidi pinse". Gino sorrise tra il divertito e l'amareggiato. L'uomo – e probabilmente anche lo zio Totò Raisi, il mago – aveva scambiato "pinse" per il nome del pittore.

L'uomo continuava a blaterare, a oracolare, un sorriso saccate a Gino. Di untuosa complicità.

«Il terremoto, per fortuna, ci ha dato una mano! La natura, in Sicilia, è generosa, ogni tanto ci viene incontro: scrolla un po' la terra, fa cadere le briciole che devono cadere e noi facciamo il resto. Se non fosse stato per il terremoto, mi creda, molti abiterebbero ancora nei catoi». Puntò il dito contro Roveri, l'aria di un maestro che vuole bacchettare un alunno impreparato: «Non mi dica che non sa cosa sono i catoi!». Allo sguardo perplessito di Gino, spiegò: «I catoi erano buchi, catapecchie, tane di sorci, umide, sudicie, senza finestre, senza servizi igienici. Ci si stava dentro, schiacciati l'uno contro l'altro, come sardine sotto sale, a respirare aria puzzolente. Per fortuna non ce ne sono più. Tutti demoliti, cancellati, seppelliti!», canterellò e con il taglio della mano destra disegnò una croce sul dorso della sinistra. Gli occhietti si accesero di soddisfazione: «Ha dato un'occhiata in giro? Ha visto quante belle case? Nuove, comode, moderne. Quanti garage. Benedetto cento volte il terremoto che ha dato la possibilità a tutti di avere una casa decente, dignitosa. Dove l'uomo manca, Dio provvede!». Sospirò, riconoscente. Non si capì se a Dio, al terremoto o a tutti e due. «Certo l'abbiamo vista brutta. Quando ti senti tremare la terra sotto i piedi, l'unica speranza è quella di aggrapparsi al cielo...». Rise sguaiatamente, fece un salto, chiuse le mani come per afferrarsi al cielo, ma ricadde con un tonfo. Pesante. Osceno.

Il cielo evidentemente lo rifiutava.

Gino Roveri, l'occhiata in giro l'aveva data e n'era rimasto sconvolto. Uscito dalla casa di Renzino, aveva per-

corso le vie del paese e lo aveva ritrovato appiattito, uniforme, spento. Senza storia. Il piccone era stato usato per livellare, uguagliare, cancellare le differenze. Nella foga di annullare un passato, ritenuto ingiusto, erano stati abbattuti come bastiglie i monumenti più significativi.

Mille occhi lo avevano seguito. Curiosi. Morbosamente attenti al suo sguardo che carezzava le facciate, i cornicioni, i tetti delle case e delle chiese, come a ritrovarvi qualcosa che vi si era rimpiazzato o era rimasto nella sensazione della sua carne. Ogni tanto una finestra si apriva e Gino sussultava come se dovesse uscirne un fantasma: un viso si sporgeva dall'alto, scrutava, richiudeva. Poi nel vicolo ritornava il silenzio, come in un museo di ombre.

Nel centro storico le nuove costruzioni incombevano sui vicoli arabi, a schiacciarli. I terrazzi, un tempo suggestivi giardini pensili, erano stati imprigionati da vetrate di alluminio. Cestini di ferro battuto erano disseminati dappertutto; le saracinesche, a tinte sgargianti, avevano preso il sopravvento. Solo qualche portone era sopravvissuto ed esibiva le scanalature e lo spioncino con la grata.

La magia di Totò Raisi e degli altri appaltatori si era dispiegata dappertutto. Anche nei cortili. Luoghi di sfogo all'esiguità dello spazio interno e di aggregazione, dorati dal tufo, freschi sotto i pergolati, accoglienti negli slarghi acciottolati che si aprivano a sorpresa e nelle nicchie delle scale esterne, i cortili, nel passato, erano Eden dai mille nascondigli. Vari, articolati, intimi, protetti da porte che una volta, la sera, si chiudevano.

Erano diventati lineari, piatti, anonimi, divorati dal cemento. Cancellati gli anfratti, abbattute le scale catalane, rimaneva l'arco posto all'ingresso, di cemento. L'effetto

era devastante per l'occhio e per il cuore. Faceva pensare a un enorme forno crematorio, buono per bruciare le memorie. Pure le mensole di tufo dei balconi, una volta fiorite di foglie e di fiori, erano state sostituite da piattaforme gelide, senza colore.

Dappertutto l'antico combatteva con il nuovo una muta battaglia. Una lotta impari. Ed era destinato a soccombere.

Anche la storica Chiesa di San Giorgio era stata abbattuta. L'orologio sul quale si erano consumati i secoli, batteva cento colpi al tempo dei pirati, alle due di notte, per invitare i vassalli a ritirarsi nelle loro case. Ora, abbandonato in una discarica, aveva smesso di battere. Come un vecchio cuore. Al posto della chiesa era stato costruito un casermone anonimo e colorato come la *cubaida*, che già denunciava i segni del degrado. Dedicata nel 1246 al Conte Ruggero, la Chiesa, già basilica araba, era stata buttata giù, a forza. I santi erano stati sfrattati come inquilini scomodi. Uno di essi, Sant'Eligio, era stato accolto da una banca locale e, nonostante l'affinità della destinazione d'uso della nuova con l'antica sede – nelle basiliche arabe i cittadini trattavano i loro affari – sembrava stralunato, sradicato. Un profugo. San Giorgio, invece, era stato più fortunato. Nella penombra di una chiesa vicina, continuava a montare il suo cavallo impennato e sguainava la spada su un rachitico drago che esigeva il sacrificio di una fanciulla. Ne usciva soltanto il 23 aprile, portato in processione, e risvegliava a tal punto la devozione che i fedeli, presi da fervore "sacro", strofinavano il cotone anche sulla coda del cavallo e sui suoi vistosi attributi, per rubarne i poteri terapeutici.

«L'occhiata in giro, l'ho data», disse Roveri ironico.

«Don Totò Raisi», ripeté con orgoglio il proprietario dell'albergo, «è stata la nostra fortuna. Ha messo in moto la macchina della ricostruzione. Ha trasformato il paese in un cantiere. Grazie al terremoto gli emigrati sono ritornati, i braccianti sono diventati manovali e un fiume di denaro ha cominciato a circolare».

La parola "terremoto" suscitò in Gino un vero e proprio sisma della memoria. I fotogrammi di quella lontana sera del 1968 erano sgranati e confusi. Frantumati come la guglia del campanile che era caduta giù alla prima scossa. Gli era difficile ricomporne i pezzi, sistemarli in sequenze logiche o cronologiche. Vedeva solo baluginare dei flash sonori. Tramestio di sedie, voci, e quel masso uscito dal nulla che nel nulla si schiantava, e il panico, l'eternità dei secondi, il senso di vuoto, la voglia di Dio.

«Oh», squittì a un tratto il proprietario e si lanciò verso la porta. Contento, eccitato: «*Lupu* in favola! Sta arrivando al momento giusto, zio Totò. Le presento il dottor Roveri».

Gino si voltò e rimase sorpreso: era l'uomo che aveva incontrato in casa di Renzino.

III

Gino Roveri fermò la macchina e la fece scivolare un po' indietro. Quel paesaggio, come nessun altro, lo irretiva e suscitava in lui il senso dell'orrido e del sublime.

Sembrava che la natura, in quel luogo, si divertisse a giocare con l'illusione e con l'ambiguità. La montagna, come tagliata da una mano capricciosa, seguiva un percorso tortuoso, a ghirigori. La ferita si addentrava nel corpo della terra, profonda, sinuosa come un serpente, tra speroni sospesi l'uno sull'altro, come quinte di un teatro, che affioravano dall'abisso.

"Tardara" era il nome della forra e doveva avere a che fare con tardare, sostare, indugiare. Con la magia, del tempo, forse. *«La pietra ha un rapporto speciale con il tempo... circondati dalle pietre si avverte il respiro delle ere geologiche, e l'attimo vola via come nell'era di Saturno»*. Lo aveva letto da qualche parte. In quell'immobilità si avvertiva ancora il fragore del caos primordiale, il lavo-

rio della natura, la metamorfosi. Il tempo, liberatosi degli orpelli, era rimasto nudo in quelle rocce scabre, avvolte da una luce opaca, infernale. Si era pietrificato e, come la Sfinge, aspettava chi avesse il coraggio di avventurarsi, sia pure con lo sguardo, in quel labirinto. Se ne sentiva pure il respiro in una grotta che si apriva giù, in fondo alla gola.

Gino rimise in moto, turbato. Uscito dalla strettoia abbassò il vetro del finestrino. L'aria era pungente, odorosa d'erbe aromatiche. Nel cielo due gabbiani planarono lentissimi, quasi immobili. Il paesaggio si aprì nella pianura, si allungò nella valle, si colorò di verde, di tutte le gradazioni: da quello degli ulivi, freddo, metallico, a quello cupo dei pini, allo smalto dell'erba. E prese respiro. Anche Gino respirò. Una sensazione d'assoluta libertà e di contentezza. D'essere vivo. Accennò un motivo. Canticchiò. Una spina, dentro, venne a pungerlo. Come di rimorso. Tacque.

Una sagoma, di un verde più scuro, si disegnò in fondo, sulla riva, nell'aria calda di luce. Una donna, lo sguardo perduto sul lago, in una posa d'attesa, o di meditazione. Un quadro di Renoir. Volle goderselo, prima che lei si accorgesse della sua presenza. Era immobile, tutt'uno con il paesaggio. Un braccio alzato per trattenere i capelli. Un gesto indolente, stanco. Gino si avvicinò e bloccò la macchina. Fu allora che lei si voltò e lui la riconobbe.

«Maria!», disse incredulo, ed ebbe l'impressione di precipitare dolcemente nel passato. Un passato che per lui non era stato mai tale.

Negli occhi di lei, un lampo di sorpresa e di tenerezza. E un'ombra, come di timore, di disagio. La brezza le

scompigliò i capelli. Ma lei non mosse un dito per trattenerli. Rimase a guardarlo, inerte, come paralizzata, un lieve rossore sulle guance.

«Chi non muore, si rivede», disse Gino scendendo dalla macchina. Spavaldo. Eccitato. E affondò gli occhi nel viso della donna e lo percorse senza ritegno, lo attraversò in lungo e in largo per riappropriarsi di quanto il tempo e la lontananza gli avevano rubato.

«Che ci fai qui?». Nel tono di Maria, incolore, vibrò una nota stonata, un filo d'euforia.

Gino l'avvertì e sentì echeggiare dentro un'onda di tenerezza. La bevve ancora con lo sguardo, assetato, le spiò il collo, le orecchie piccole, pallide, la fronte ampia e gli occhi, quegli occhi liquidi che scintillavano nell'aria saturata di luce, pur essendo più neri dell'inchiostro e nei quali avrebbe voluto perdersi e affogare. Ebbe la tentazione di allungare una mano, sfiorarle le guance o il collo, per accertarsi che fosse veramente lei, ma fece un passo indietro, come a prendere le distanze da quel desiderio che, a distanza di anni, era ancora lì come un frutto maturo non raccolto.

Colse nel sorriso di lei una gioia discreta, tenuta a bada. Un sogno era stata quella donna che gli aveva attraversato la vita e da cui non era riuscito a liberarsi. Forse perché sogno era rimasto.

«Ti ho visto al funerale di Renzino...».

«Anch'io ti ho vista e, come sempre, ti ho subito perduta».

Aveva avuto quest'impressione il giorno del funerale, d'averla perduta. Ancora una volta. Come sempre. Era apparsa all'improvviso tra la folla, avvolta in un sopra-

bito scuro, dal taglio sobrio. Alta e snella, ancora bella e desiderabile, a pochi metri. Irreale, come affiorata da un sogno. Non si era accorta di lui. Era accanto alla vedova, gli occhi dolci, velati di pena profonda. A un tratto si era girata e lo aveva visto. Con un gesto lento della mano aveva allontanato una ciocca dalla fronte, come a togliere un velo, a cancellare un sospetto. Si era voltata ancora, a scrutarlo da lontano, incredula, stranita, l'aria di chi scorge un fantasma. Poi aveva rivolto lo sguardo da un'altra parte, fredda, lontana. La nuca pallida sotto i capelli corti era rimasta fissa, inchiodata. Lui gliel'aveva carezzata, da lontano. Proprio mentre il prete si apprestava a benedire la salma. Lei si era voltata, come se avesse sentito il tocco delle dita, delle labbra o il suo respiro e si era sfiorata con le mani il collo. Ipnotizzata, lo aveva cercato con occhi febbrili.

Uscendo dalla chiesa gli era passata accanto, senza vederlo, impassibile.

«Eravamo in tanti», disse lei. Un che di dolente nel tono distaccato, il suono di un vaso incrinato. «Da molto non ritornavi in Sicilia...».

«Un bel po'».

Il suo profumo suscitò in lui una sensazione dolorosa e acui il desiderio.

«Da molti anni... Dodici», precisò lei. La voce aveva una profondità cupa, come se venisse dal fondo della terra. Arrossì.

«Dodici anni», ripeté lui e gioì al pensiero che lei li avesse contati uno per uno.

«Il tempo passa...».

«Solo noi siamo sempre uguali a noi stessi».

«Tu credi?». Maria lo sbirciò. Maliziosamente. Come per specchiarsi nei suoi occhi.

amazon

Acquistalo qui